

incontri



Ho piantato trenta alberi a Gesso. Eperi, ciliegi, albicocchi, cachi, meli, peschi, noci e susini sono arrivati da lontano dentro un pacco, sottili come bambini e senza terra attorno alle radici. Li ho piantati vicino agli alberi del nonno, così ho seguito la sua invisibile saggezza. Se il nonno ha piantato il noce in alto, esposto a nord, sicuramente aveva ragione lui perché non so niente di campagna e vivo in un secolo dove nessuno sa niente di alberi da frutto. Una cosa però la so, non volevo alberi geneticamente modificati e li ho trovati in un vivaio a Sammitchele di Bari, nati ancora da antichi semi così come mi ha consigliato la mia amica Valeria Tomaselli che lavora per il Cnr alla banca dei semi del Mediterraneo.

I semi antichi vanno a scomparire e c'è invece chi ancora li conserva. Ho piantato questi trenta alberi a fine inverno, una mattina di sole, con la terra umida di pioggia

TRENTA FUSCELLI PIANTATI A GESSO
Gli alberi si donano fino in fondo, testimoni della continuità della vita

GIOVANNA GIORDANO

gia e la forza delle braccia di due amici che hanno lo stesso nome, Giovanni e mia figlia Antonia che li ha baciati tutti prima di piantarli. E questi fuscelli alti più o meno un metro, così fragili a vedersi, hanno adesso la loro nuova e duratura vita a Gesso, davanti al mare delle Isole Eolie e sempre circondati dal vento. Dopo un mese già hanno le loro prime gemme e qualche fiore di pesco e susino già si è aperto al sole, i noci sono i più timidi mi sembra mentre i cachi si vedono sicuri con una ghirlanda di piccole foglie verde chiaro. Studio libri sulla concimazione naturale e consulto le previsioni del tempo e se piove, sono contenta, ma se c'è lo sciocco forte sono

preoccupata. Già temo la siccità dell'estate e provvedo all'irrigazione, penso alle arance amare che allontanano gli insetti e alla cenere del camino che può fare bene alle radici. Insomma penso sempre a loro, i nostri piccoli alberi da frutto. Sono avvolta da un senso di tenerezza e di responsabilità per loro. Devono crescere e resistere e dare frutto. Non si possono difendere da soli, se arriva una gelata improvvisa o un incendio, aiuto. Ce la faranno tutti a vivere a sopravvivere? E, soprattutto, devono sopravvivere. Vivranno più di me credo e continueranno a dare frutti ai miei nipoti. Perché questo mi ha insegnato con la sua nascita, Antonia, il senso della con-

tinuità e gli alberi ne sono testimoni.

Ora capisco la lapide orgogliosa di un nobile romano che duemila anni fa in Tunisia fa scolpire sulla pietra "ha piantato tremila alberi di ulivo". Ora capisco i rimproveri di mio nonno "siete buoni solo a mangiarla, la frutta" perché non lo aiutavamo in campagna. E mentre scrivo queste righe brucia nel camino un ciocco di legno d'ulivo antico che è morto. E mentre il suo profumo riempie la stanza nella notte e il fuoco mi riscalda, penso che l'albero dona e si dona fino in fondo, da vivo e da morto. E chiede poco ma è generoso fino all'ultimo respiro.

www.giovanngiordano.it



Autobiografia dell'ufficiale dell'Arma che cominciò il servizio nella cittadina etnea. Un racconto sincero che apre parecchie finestre su mezzo secolo di Repubblica

GIROLAMO BARLETTA

«**I**l crimine bisogna prevenirlo», raccomandò l'istruttore dell'Arma all'allievo Aldo Lisetti ed il ventenne napoletano recepì per la sua straordinaria carriera il merito del superiore anche durante la permanenza negli anni '50 a Linguaglossa. «Vai in un bel paese a vocazione turistica», lo avvertirono i superiori. Ma il primo impatto con un linguaglossese non fu proprio felice. Trafelato, arrivò in caserma un anziano contadinotto che denunciò: «Pirdii 'u sceccu». Fraintese l'espressione il giovane graduato e gli chiese il numero "du sceccu" credendo in buona fede che di documento bancario si trattasse. «Nummuri - ribatté il denunciante - 'u sceccu non n'avvi». Si chiarì il comico equivoco e la permanenza a Linguaglossa fu tanto gradevole da indurre Lisetti ad innamorarsi di una bella ragazza, Lidia Scuderi, assai corteggiata. I paesani seguirono la passione del giovanotto invidiato per essere riuscito a "stregare" forse la più bella del reame.

Lisetti aveva sempre in mente il felice vaticinio della adorabile zia Teresa che gli aveva predetto: «Tu sarai generale» e ce la metteva tutta a meritare elogi. Leggeva libri gialli e seguiva le buone arti della maieutica, pazientemente aspettando che gli indagati svuotando il sacco lo aiutassero a scoprire gli intrighi. Le origini napoletane del futuro generale lo agevolavano a capire con acuta intelligenza il malaffare. I confidenti erano in qualunque sede il medico condotto, il parroco, il farmacista. La carriera del giovane per i successi ottenuti dal padre, rigoroso ufficiale dell'Arma, meritò sempre un monotonico: «bravo, Aldo!». Cresciuto orfano della madre, oltre a zia Teresa, di lui si curava l'adorabile nonna Adalgisa che preziosi consigli gli dava nei momenti tormentosi della defatigante carriera. Il giovanotto durante la preparazione per l'accademia militare si buscò una "sindrome anemica". Studiando anche la notte, cadde svenuto durante una esercitazione. Si allarmarono anche i superiori che lo misero a riposo per qualche mese. Ripreso il servizio, Lisetti lavorò solo in

A destra, i carabinieri della stazione di Linguaglossa coi loro familiari nel 1954. Qui a fianco la copertina del volume del generale Lisetti



Da Linguaglossa ai "servizi", la storia del generale Lisetti

una squadra investigativa e scopri, tra l'altro, che c'era malaffare in taluni casi di "esonero militare". Per riaversi dal malanno riottenne il ritorno nell'isola del sole coronato dal desiderato matrimonio celebrato sobriamente a Pompei a dicembre del 1961. La gioia delle nozze fu turbata dalla morte di nonna Adalgisa.

L'Arma segue in silenzio soprattutto le operazioni elettorali. Lisetti, che di fiuto da consumato sbirro ne aveva a sufficienza, scoprì che a Larino, in provincia di Campobasso, il candidato eccellente Mario Tanassi, pezzo grosso della socialdemocrazia, forse inconsapevolmente era aiutato dai regalucci di pacchi dono che incoraggiavano le clientele propense a votarlo. All'ufficiale Lisetti non mancarono onori-

finenze anche dalle Autorità ecclesiastiche che apprezzavano, oltre ai meriti di carriera, le sue aperte devozioni religiose.

Il volume autobiografico del generale, sempre sinceramente veritiero anche nella confessione dei suoi errori, si conclude con "gli anni di fuoco" vissuti dalla nostra Repubblica assediata da scandali vistosi negli anni '90. Assegnato ai servizi segreti, Lisetti fu capo di gabinetto del direttore, il prefetto Angelo Finocchiaro, già prefetto di Firenze, nato della nostra Giarre e compagno di classe del sottoscritto al ginnasio "Michele Amari". Dopo la strage di Capaci Lisetti è comandato di riordinare i servizi amministrativi. Nel Sisdè gli riconoscono doti eccellenti di memoria storica. Si scatenano, contro le probabili deviazioni dei nostri servizi, le ire di Ciampi. Finocchiaro viene sostituito dal prefetto Salazar, ma i dimissionari per presunte inservanze di servizio vengono sottoposti a giudizio penale. A Lisetti, tra le amarezze del processo, perviene un volume consolatorio di Cossiga, "Il torto e il diritto". L'accusatore spietato è il comunista Brutti, ma Lisetti, tenacemente difeso da ottimi giuristi, tra cui il figlio Enrico, viene assolto perché "il fatto non sussiste". Lascia il servizio nel 1996. A Capodimele, storico paese dei monti Aurunci, viene eletto sindaco. Celebra il suo aureo pensionamento tra scritture memoriali con due stelle polari, la fedeltà all'Arma e le ispirazioni religiose devotamente legate a Madre Teresa di Calcutta e a S. Pio.

IL LIBRO

Nello Zimbabwe di Rudo in fuga dalla violenza

Rudo è una ragazza di 14 anni. La sua è la vita di una normale ragazza che vive in Zimbabwe: la scuola, la famiglia, le amiche, i piccoli e grandi segreti di un'adolescente che comincia a scoprire il mondo che la circonda. Ma un giorno come tanti, la sua routine quotidiana, e quella di un intero popolo, viene interrotta bruscamente e brutalmente. È l'inizio del Gukuruhundi, «la pioggia che spazza via le stoppie», il terribile episodio di violenza interetnica che nel 1987 portò al massacro di 20 mila civili di etnia Ndebele. Nel volume di Christopher Malazi, "La fuga di Rudo verso i monti Phezulu" (Terre di libri) Rudo racconta in prima persona - con una scrittura veloce che mescola l'ingenuità infantile con la tragedia - la scoperta dell'orrore, un orrore che - lei ingenua e ancora innocente ragazzina - non comprende fino in fondo. Prima le amiche portate via nude e indifese dai militari, poi la sua casa data alle fiamme, la brutale uccisione dei suoi familiari. Scappa Rudo, una fuga che sembra senza speranza, dettata solo dall'istinto di sopravvivenza.

"L'OMBRA DI HEIDEGGER" DI FEINMANN

Colpa, complicità e redenzione di un nazista

Si può riscrivere un romanzo? La storia della letteratura è piena di libri che, dopo la loro prima pubblicazione, sono stati rivisti dai loro autori e riediti in una nuova versione. Alla luce delle novità emerse dopo la pubblicazione di alcuni dei "Quaderni neri" di Martin Heidegger, procederà a una revisione del suo romanzo, "L'ombra di Heidegger", lo scrittore e professore di filosofia argentino Juan Pablo Feinmann? Sono trascorsi dieci anni dalla sua prima edizione argentina, otto da quella italiana (presso Neri Pozza, nella scrupolosa e intensa traduzione di Lucio Sessa), e le affermazioni crudamente antisemitiche, che affiorano dal Quaderno 97, nel quale il filosofo di Friburgo non tace più sulla Shoah, giungendo a sostenere che lo sterminio è stato un "autoannientamento" degli ebrei, in quanto quel popolo è "senza suolo", "senza essenza" e "senza mondo", fornirebbero a Feinmann altro agghiacciante materiale per meglio definire il ruolo demoniaco che Heidegger ebbe nel concepimento della "soluzione finale" da parte di Hitler.

Il romanzo, così come è, è tuttavia perfetto. Sarebbero dettagli in fondo superflui, quelli che si potrebbero aggiungere, che nulla di più direbbero di quella figura esiziale, che infestò l'Università tedesca fino alla dissoluzione del Terzo Reich e che mai, fino alla morte, nel 1976, si pentì d'essere stato nazista.

Da quell'inferno di ferocia assoluta riuscì a evadere il protagonista del romanzo di Feinmann, il professor Dieter Müller, diventato nazionalsocialista a causa di Heidegger dopo aver ascoltato ascoltato, nel 1933, il suo Discorso del Rettorato all'Università di Friburgo. Invitato nel 1943 a tenere conferenze a Parigi e a Madrid, Müller da qui si rifugiò in Argentina. Si "s-radica" dalla sua terra, dopo aver capito in quale abisso di abiezione era precipitata la Germania di Hitler.

Questo è tanto altro Müller scrive in una lettera, lunghissima e piena di tormenti, al figlio Martin dopo che, nel 1948, viene scovato da alcuni nazisti fuggiti nell'accogliente Argentina. Si presentano a lui come uomini del Quarto Reich e vogliono coinvolgerlo in quella nuova avventura, il cui Führer sarà Adolf Eichmann. Partecipa a una riunione, in cui vengono mostrati film e fotografie dei campi di sterminio, di Auschwitz. Delle molte fotografie che s'era portato via da quella riunione, ne conserva una sola, che tiene davanti al suo sguardo, alla sua coscienza critica. «La foto che ho davanti - scrive al figlio - mostra un uomo portato verso le docce. Non lo trascinano. Non lo spintonano. Va, verso la morte, solo e nudo. [...] È un uomo così magro, così macilento che, a rigor di termini, non è più un uomo. È una "cosa"».

Dieter Müller tiene sullo scrittoio una Luger, lascito del padre che aveva combattuto nella Prima Guerra mondiale. Con quell'arma Müller

pareggerà il conto aperto con gli ebrei tanti anni prima. Rivolgendosi a quell'essere della foto, che l'aberrante ideologia superomistica hitleriana aveva definito "sottouomo", dice: «Sei immondizia e morirai nell'immondizia. A te chiedo perdono. Dinanzi a te sono colpevole. Sono quel che hanno fatto di te. Sono quest'immondizia che sei. O peggio. Perché sono un complice, che si credeva innocente, che aveva scelto di non sapere, d'ignorare quel che in mio nome, nel "nostro" nome, nel nome della Germania, si faceva di te. Morirò, allora, con te, come immondizia e nell'immondizia, senza redenzione».

La seconda parte del romanzo è il racconto del figlio, che, vent'anni dopo il suicidio del padre, va a trovare il responsabile morale di quell'atto estremo. Porta con sé la Luger con cui il padre ha posto fine ai suoi giorni. Pur messo alle strette sulla sua filosofia come correa della "malvagità insolente" del Terzo Reich, il cui scopo era «spezzare l'uomo, uccidere la soggettività, eliminare ogni possibile identità», Martin Heidegger, senza fare una smorfia, si alza ed esce. Non vuole chiudere i conti col passato. Li chiuderà Martin Müller, proprio l'anno della morte di Heidegger, il 1976, quando l'Argentina subisce il colpo di stato della giunta militare di Videla. Torna in Germania, va a Friburgo e, da un ponte, getta nel fiume la Luger. Il passato, ora, è passato.

PAOLO FAI

DE GUSTIBUS

Con l'Expo rieducarci per guarire l'habitat

CARMELO STRANO

Il sacro e il profano. Anche nell'amore si uniscono, come recitano i dipinti di Tiziano e Caravaggio. Spiritualità pura e amore assoluto o, all'opposto, cose terrene e concrete o le "canzoni profane" medioevali musicate da Carl Orff, o il crudo quale elemento opposto al cotto, secondo la dialettica di Lévi-Strauss. Ma in cosa ha perno questa kermesse? Nel cibo. E tutti siamo pronti alla sagra delle grandi tentazioni culinarie, con tanto di patrocinatori (Eataly, la Regione Siciliana, ecc). È vero quello che si sta dicendo. Ma talmente vero che giova sottolinearlo. Nutrire il pianeta, energia per la vita, strilla l'Expo. Ma qui c'è un grosso equivoco: stiamo nutrendo noi stessi, non il nostro pianeta. Per carità, aspettativa e desiderio sacrosanti. Lo si è detto di tanto in tanto in questa sede: attanagliati dalla crisi, economica ed esistenziale, nel cibo troviamo lo sfogo compensativo. E andiamo a mangiar fuori, supportati doppiamente: dalla soddisfazione dei sensi palatali, visivi, olfattivi e dal clima conviviale che ci consente di alzare i calici con gli amici e di guardare, euforici inebriati o farfuglianti, al futuro in cui fino a poche ore prima non credevamo. Già così orientati, ci arriva il contributo dell'Expo che allarga mondialmente e a dismisura, con la potenza dei suoi microfori, il messaggio del crapulone. Qualcuno, durante la gestazione dell'evento, l'ha fatto in modo metaforico, il crapulone. Metaforico, si fa per dire. Meglio: diversamente concreto, trattandosi di soldi. E a questo modo abbiamo dato internazionalmente un saggio dello stato dell'arte italiano in fatto di etica sociopolitica. Ma adesso, animo, corpo, mente e bocca hanno rimosso tutto questo pregresso e sono proiettati al primo maggio, per tradizione festa dei lavoratori. Questi ultimi saranno tutti lì, ufficialmente invitati quali ospiti d'onore. Sono di tal numero che, anche quando l'Expo non avesse registrato i proflui di prenotazioni che le arridono, sarebbe stato un grande successo di pubblico, comunque. Anche perché non si è fatto distinzione tra lavoratori lavoranti e lavoratori in astinenza o in astensione o superflui o rottamati.

Tutti alla grande mensa universale. I soldatini di Maurizio Landini, i figliocci della Camusso, i laici che non sanno in chi sperare, gli sbandati che credevano in un partito di sinistra, i vu cumprà multiculturali, i piccoli scheletrici che muoiono di inedia come ci vengono mostrati nella pubblicità Tv, ecco: tutti sederanno attorno all'immenso tavolo dell'egualitarismo universale, all'insegna del nutrire il pianeta, energia per la vita. Verosimilmente questi convitati di pietra saranno portati a visitare anche l'evento di patinatura (questa, si sa, costa molto e molto) di questa immensa mensa, e cioè la grande mostra su arte e cibo. A questo modo, chi di loro, o per mancanza di abitudine al cibo o per indisposizione transitoria, non avesse toccato cibo, potrà farsi un'idea illustrata di esso. Ma forse verrà da questi convitati di pietra la risposta che ci aspetteremmo: come rieducarci per guarire il nostro habitat e confidare ancora nelle risorse energetiche naturali.